



LA RIVOLUZIONE GEODEMOGRAFICA

MASSIMO LIVI BACCI – GUSTAVO DE SANTIS

È stato detto che «la Geodemografia, o Geodemografia politica, studia i movimenti di popolazione globali, regionali o locali, che agiscono sull'assetto politico, influenzandone le caratteristiche; al contempo, essa studia anche le conseguenze demografiche determinate da decisioni di natura politica» (LIVI BACCI – MORGAN 2019, p. 6). Partendo da questa definizione generale, ci sono vari modi e livelli per analizzare l'impatto che le relazioni tra territorio (geo) e popolazione (demografia) esercitano sull'assetto politico. O, specularmente, gli effetti del mutamento dell'assetto politico sul sistema demografico. In queste pagine si resterà a un livello macro, degli Stati o delle grandi aree regionali, considerando i mutamenti avvenuti negli ultimi due secoli e quelli che hanno alta probabilità di accadere nel corso dell'attuale, di cui 1/4 è già alle nostre spalle. L'Homo sapiens, nella sua storia lunga qualche centinaio di migliaia di anni, si è disperso in tutto il mondo alla continua ricerca del migliore assetto possibile sul territorio, distribuendosi in modo fortemente disuguale e creando gruppi e aggregati che nel tempo si sono sviluppati con modalità e velocità diverse. All'epoca di Augusto, quando la popolazione del mondo constava già di 200 o 300 milioni di abitanti, il continente australe era pressoché spopolato; quello americano aveva alcuni importanti aggregati nell'area tropicale, ma zone molto più vaste sparsamente insediate o deserte, come del resto gran parte dell'Africa australe. Nella regione mediterranea e in Asia si erano formate importanti concentrazioni demografiche, con una rete di popolamento non troppo diversa da quella attuale. Quasi due millenni più tardi, nel 1800, la popo-

Il diverso ritmo di crescita demografica delle varie aree del mondo ha cambiato, nel tempo, il peso relativo delle popolazioni. Nel 1950, tra i 10 Paesi più popolosi ce n'erano tre europei, tra i quali l'Italia, e nessuno dell'Africa. Nel 2050, questo elenco conterrà ben tre Paesi africani e nessuno europeo. Il numero, di per sé, non è "potenza", ma lo diventa quando i livelli di sviluppo sono simili: i Paesi grandi hanno allora le risorse economiche e umane per sovrastare quelli piccoli, almeno in termini di influenza politica esterna.

lazione del mondo sfiorava il miliardo; tuttavia, il cammino non era stato rettilineo, avendo traversato lunghi periodi di crisi e di ripresa: il crollo demografico nella fase finale dell'Impero romano e del primo medioevo, i cicli della peste in varie regioni, la catastrofe demografica degli indigeni americani dopo il contatto con l'Eurasia e il vigoroso sviluppo della Cina a cavallo del XVIII secolo sono alcuni esempi rilevanti della discontinuità del suo sviluppo. Certo, più si risale nel tempo e meno certezze si hanno circa le reali dimensioni dei vari aggregati, che sono comunque soggetti a dinamiche non coincidenti nel tempo. Limitando lo sguardo ai secoli più recenti, si può trovare un riscontro di quanto detto nella Figura 1, che mostra l'incidenza relativa dei vari continenti e subcontinenti tra il 1700 e il 2050 (previsione molto attendibile per quest'ultima data) sulla popolazione mondiale: ad esempio l'aumento dell'importanza della Cina fino al 1800 (36,6%) e la sua graduale discesa successiva nonché l'accelerata nell'ultimo cinquantennio (14,4% nel 2050). Oppure l'ascesa dell'Europa fino al 1900 (1/4 della popolazione mondiale) e il suo forte declino successivo (appena il 7,3% nel 2050). O, ancora, il dimezzarsi del peso della popolazione africana (dal 15,7% del 1700 all'8,1% del 1900) e il successivo triplicarsi al 25,6% del 2050. Questi pochi esempi confermano l'importanza degli assestamenti subiti dall'umanità, nei tre secoli e mezzo considerati, rispetto alla sua distribuzione sul Pianeta.

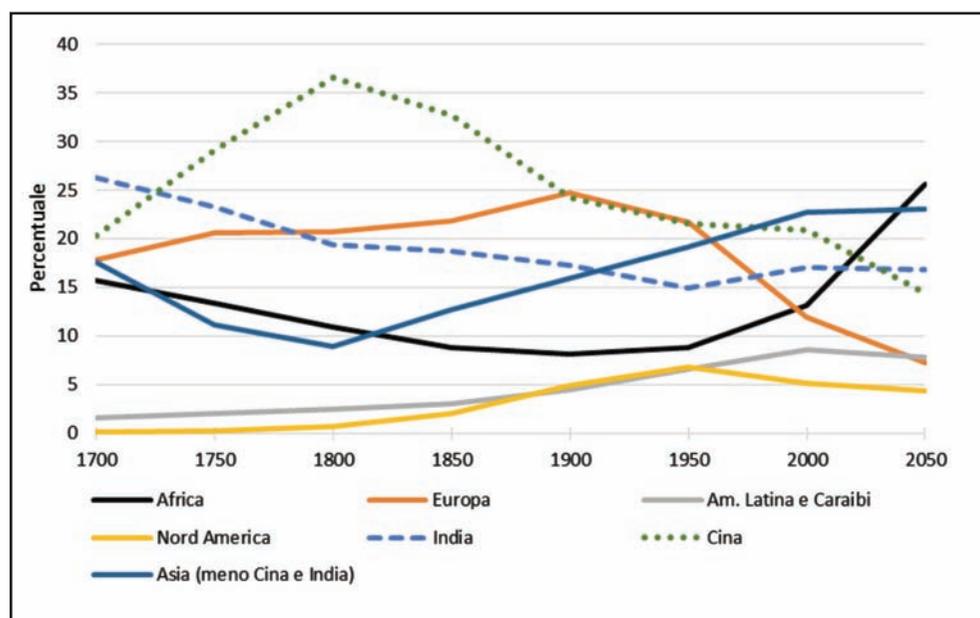


Figura 1 – Quota della popolazione del mondo nei continenti, Cina e India, 1700-2050. Fonte: <population.un.org/wpp/>.

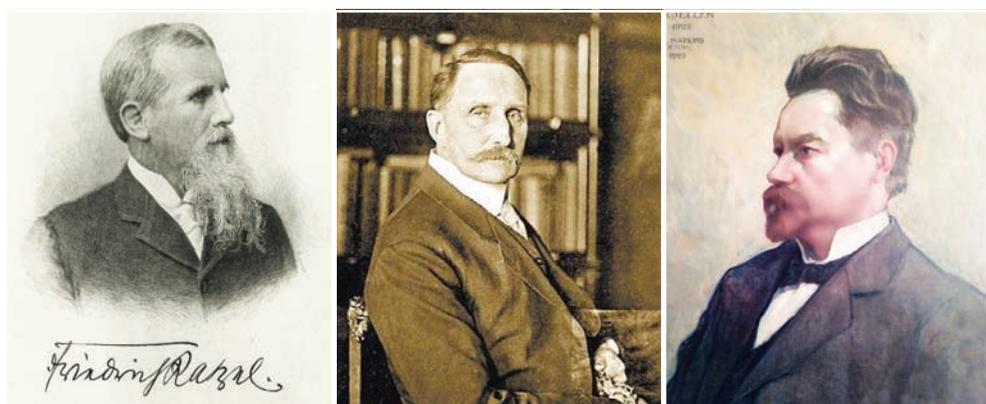
LA FORZA DEL NUMERO

Prima di andare oltre, occorre riflettere sul significato che le forti variazioni del popolamento possono avere sul piano politico e sociale. Bisogna domandarsi quanto pesi il fattore demografico nel determinare il grado d'influenza di un Paese o di una regione su quelli vicini, magari *competitors*, oppure nel determinare gli scenari geopolitici. Probabilmente poco o nulla per il benessere della società di questo o quel Paese ma molto, moltissimo, per la sua proiezione. È senz'altro vero che piccole nazioni hanno avuto ruoli di primo piano in campo internazionale; come dei David, hanno sconfitto militarmente dei Golia; hanno assunto formidabili leadership economiche e finanziarie; hanno colonizzato continenti. Così è stato per Atene, Venezia, i Paesi Bassi, l'Inghilterra, il Portogallo, nella storia antica e recente, così è oggi per il Qatar o Singapore. Cercando di evitare inconsistenti polemiche e dibattiti, va sottoscritta l'opinione di un illustre demografo, apparsa sull'influente rivista «Foreign Affairs», alla fine della Seconda guerra mondiale:

Accettiamo il fatto che le risorse, le capacità tecniche, l'organizzazione politica ed economica, le caratteristiche psicologiche delle persone, gli obiettivi nazionali, la leadership e, senza dubbio alcuno molti altri fattori, oltre al numero della popolazione, sono componenti del potere politico e dell'influenza di una nazione. Accettiamo il fatto che i numeri non sempre contano nella stessa direzione, e che l'Alaska sarebbe più forte con maggiore popolazione e l'India e Giava sarebbero ben più prospere con metà della loro popolazione... rimane tuttavia vero che per uguali livelli di sviluppo economico i meri numeri contano parecchio in tema di forza politica (NOTESTEIN 1944, p. 389).

Si è assai discusso sulla relazione tra dimensione demografica, sviluppo e benessere, nell'idea che questa sia positiva: più numerosa è la popolazione, maggiori sono le opportunità di sviluppo e crescita. Le analisi non confermano con sicurezza questa ipotesi e non sembrano esserci evidenti fattori di scala a favore dei Paesi più grandi. Sarà anche perché in un mondo interconnesso c'è una rapida diffusione di conoscenze e tecniche, che diluiscono gli eventuali vantaggi dimensionali. Anche se, come si ripeterà nelle conclusioni, un Paese grande può mobilitare masse critiche di capitale finanziario e umano da investire strategicamente a fini di sviluppo. Ciò che invece può dirsi con sicurezza è che a superiori dimensioni demografiche corrisponde maggiore influenza all'estero, anche a parità di grado di sviluppo. Si confronti il Paese A, demograficamente grande, col Paese B, demograficamente piccolo. A e B hanno lo stesso reddito pro capite e dedicano la stessa quota di prodotto all'aiuto esterno. Ciò significa che A sarà in grado di soccorrere altri Paesi con investimenti e trasferimenti più ingenti di quanto non possa fare B. Più infrastrutture, ospedali o scuole; più cibo, medicinali, tecnologie. Oppure, più armi, aerei, missili, blindati, munizioni. In ogni caso, sul piano internazionale A è assai più "influyente", nel bene e nel male, di quanto non sia B. La questione demografica e delle dimensioni di un Paese è stata usata nella storia come arma a sostegno di ideologie e politiche a queste ispirate. L'esempio classico è costituito dalla degenerazione del concetto di "spazio vitale", o *Lebensraum*, che ebbe come ispiratore l'incolpevole Friedrich Ratzel (1844-1904), etnologo e geografo tedesco, che visse il clima

evoluzionista e positivista del tardo Ottocento. Nella sua forma più articolata, la teoria di Ratzel (1844-1904) postula lo Stato «come un organismo biologico che nasce, che cresce, si espande, declina e muore. Questo sviluppo avviene in funzione dello spazio disponibile, ma se questo è inadeguato, si genera una pressione che spinge lo Stato a espandersi oltre i confini politici» (RATZEL 1897, pp. 26-27). Il concetto di *Lebensraum* fu utilizzato, «sul piano politico, per spiegare il processo di unificazione della Germania, e per giustificare non tanto un'espansione verso est, ma verso sud, nell'intento di formare un impero coloniale che la Germania considerava necessario, sulle tracce della Francia e della Gran Bretagna. L'ammontare e la velocità di espansione di una popolazione erano perciò variabili essenziali del paradigma costruito da Ratzel, in armonia con la cultura dell'epoca e col clima imperialistico delle grandi potenze. Un paradigma che trattava di Stati, dei loro confini, della loro possibile inadeguatezza a fronte dello sviluppo biologico delle popolazioni; era un paradigma che conteneva elementi potenzialmente esplosivi quando maneggiato da mani non accademiche, come disgraziatamente avvenne» (RATZEL 1897, pp. 26-27). Ratzel però non fu un razzista né credeva nell'idea che la nazione dovesse coincidere con un determinato gruppo etnico. Il suo pensiero influenzò lo svedese Rudolf Kjellén, creatore del termine “geopolitica” (1899), grande fautore della predominanza tedesca in Europa; influenzò Karl Haushofer, geografo e consigliere di Rudolf Hess, che contribuì a popolarizzare il concetto di *Lebensraum* dando impulso – forse non volontariamente – alla degenerazione di questo in mani naziste. Nondimeno, prima che questo avvenisse, il concetto di spazio vitale, pur declinato in altri termini, associato con la profonda convinzione della superiorità innata dei popoli europei, era assai diffuso in Europa ben oltre i confini del mondo germanico e fornì una giustificazione teorica all'espansionismo coloniale; all'ideologia popolazionista mussoliniana e a quella staliniana (cui però lo “spazio vitale” non mancava di certo!). L'affermazione che il «numero è potenza», benché rozza, contiene elementi d'incontestabile quanto banale verità.



Da sinistra, Friedrich Ratzel (1844-1904) in una foto del 1891, Sammlung Archiv für Kunst und Geschichte, Berlino, particolare (akg-images / Mondadori Portfolio); Karl Haushofer (1869-1946); Rudolf Kjellén (1864-1922) in un ritratto di Hieronymus Ryan, 1925, particolare, Västgöta nation, Uppsala (CC BY-SA 4.0).
A p. 42: Arnold Böcklin (1827-1901), *La peste* (1898), Kunstmuseum Basel (Album / Mondadori Portfolio).

RECENTE PASSATO E PROSSIMO FUTURO

Nella Figura 2, l'arco temporale viene ristretto al secolo 1950-2050, considerando tre date (1950, 2000 e 2050) e i rapporti (meramente numerici) tra le popolazioni di alcuni Paesi, alcuni tra loro prossimi, o comunque in competizione o in possibile conflitto. In tre casi (Usa e Messico; Nord Africa e Sud Europa; Russia e Pakistan) si tratta di popolazioni divise dalla faglia che separa il mondo ricco da quello povero e il mondo con transizione demografica precoce da quello con transizione tardiva. Il quadro è straordinariamente mosso. Il Sud Europa aveva una popolazione più che doppia di quella del Nord Africa nel 1950, ma sarà di quasi 2/3 più piccolo nel 2050; gli Stati Uniti, cinque volte più popolosi del Messico nel 1950, ridurranno il loro vantaggio a due volte e mezzo a fine periodo (nel corso del XXI secolo i due viaggiano più o meno alla stessa velocità); la Russia, tre volte più popolosa del Pakistan nel 1950, sarà tre volte più piccola nel 2050. Interessanti sono poi i rapporti tra le popolazioni dei grandi competitori mondiali: gli Stati Uniti avevano una popolazione una volta e mezzo quella della Russia nel 1950 (nei confini attuali) e sarà di tre volte più numerosa nel 2050. Il rapporto tra Cina e Stati Uniti (popolazione cinese più che tripla di quella americana) è lo stesso all'inizio e alla fine del periodo, ma aveva toccato il valore massimo al termine del secolo scorso (circa quattro volte e mezzo). La popolazione russa, 1/5 di quella cinese nel 1950, sarà pari a 1/10 un secolo più tardi. La Cina, più grande dell'India del 45% nel 1950, sarà del 15% più piccola 100 anni dopo. Nel (demograficamente) sonnacchioso continente europeo, si può ricordare che la Francia, nostra vicina, alla metà del secolo scorso aveva una popolazione del 10% meno numerosa dell'Italia, ma alla metà del secolo potrebbe sopravanzarla del 20%.

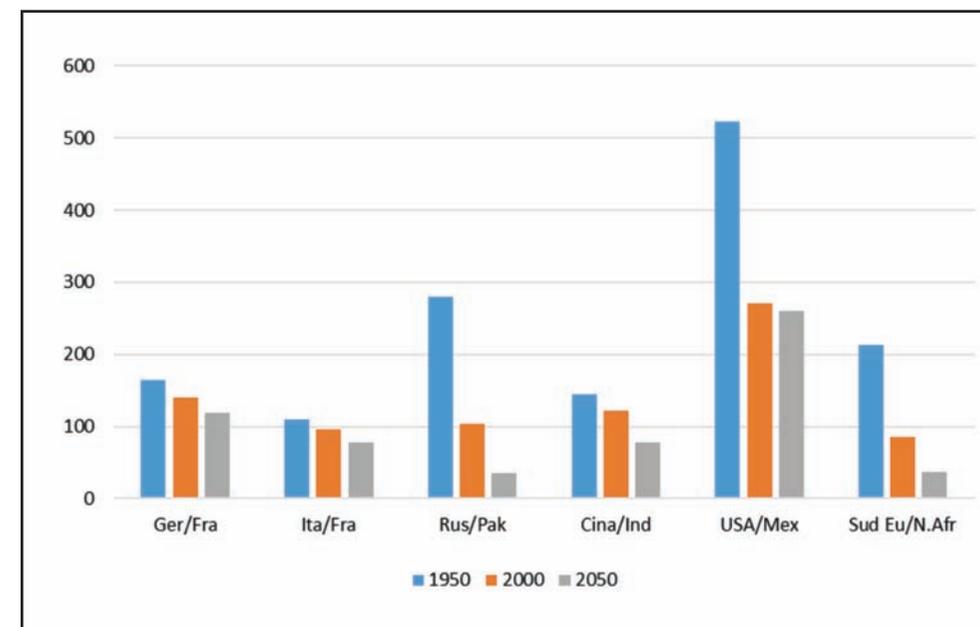


Figura 2 – Rapporti % tra alcune popolazioni nel 1950, 2000 e 2050. Fonte: <population.un.org/wpp/>.

Gli studiosi si affannano, spesso con successo, a illustrare, analizzare e individuare i fattori complessi alla radice dei cambiamenti della Geodemografia. Negli ultimi 200 anni la forza principale è stata quella che si usa chiamare “transizione (o rivoluzione) demografica”, complesso processo del quale occorre conoscere data d’inizio, velocità e durata. La transizione si riferisce al passaggio da un regime “antico” di alta natalità e pari mortalità, e quindi con tassi d’incremento medi di qualche frazione di punto percentuale, a un regime “moderno” più o meno stabile, di bassa mortalità e natalità, con tassi d’incremento di nuovo molto bassi. Il regime antico si basa su comportamenti riproduttivi guidati dalla biologia, quindi non controllati o pianificati, e una mortalità anch’essa alta per malattie non mitigate da farmaci, comportamenti individuali sbagliati, alimentazione insufficiente, povertà di risorse e di conoscenze. Ciò significa, di norma, una speranza di vita alla nascita non lontana dai 30 anni e un numero di figli per donna superiore a cinque. Il processo di transizione inizia normalmente con un declino della mortalità, dovuto a migliore alimentazione, igiene individuale, medicina, sanità pubblica e istruzione. L’abbassamento della natalità comincia a prodursi con ritardo “aggiustandosi”, a livello individuale e collettivo, alla migliorata sopravvivenza. Avviene così che tra l’inizio di queste due curve discendenti intercorra un periodo di tempo che può durare diversi decenni, durante il quale il tasso d’incremento della popolazione aumenta fino a uno, due o persino tre punti percentuali. Il processo di transizione ha cominciato a delinearsi lentamente, nel mondo ricco, all’inizio dell’Ottocento e a spengersi dopo la metà del Novecento; nei Paesi poveri il processo è stato più tardivo, ma più intenso, iniziando generalmente nel secondo terzo del secolo scorso ed esaurendosi in quello attuale. In alcune parti del mondo, soprattutto nell’Africa subsahariana, la transizione appare ancora in una fase iniziale e la sua conclusione richiederà ancora un tempo assai lungo.

Naturalmente la realtà è assai più complessa di quella sommariamente descritta: la divisione tra popolazioni “ricche” e popolazioni “povere” non è netta: esiste una varietà di traiettorie percorse; ci sono molte eccezioni, alcune spiegabili, altre meno. Tuttavia questa semplificazione è utile per comprendere il fatto che nel tempo presente convivono aree del mondo nelle quali la transizione si è conclusa da tempo e altre dove essa è ancora nelle fasi iniziali. Le prime, a demografia matura, sono stagnanti o in regressione, le seconde hanno ancora modalità di crescita vorticoso. Siamo dunque in una fase storica turbolenta della Geodemografia del mondo che si prolungherà nel resto del secolo. Tuttavia il ruolo della popolazione rimane ambiguo. Nel lungo periodo, in un mondo che attenui le disuguaglianze tra Paesi – che però, in mezzo secolo di globalizzazione, appaiono rafforzate – le dimensioni demografiche hanno un peso determinante negli assetti geopolitici. Tuttavia l’esuberanza demografica incontrollata ha i suoi costi che possono tradursi in fragilità economica e sociale. Nei secoli passati la numerosità della forza lavoro contadina poteva ben accrescere la potenza economica dello Stato, come sostenuto dai mercantili, o alimentare la potenza militare (la Francia, all’epoca delle guerre napoleoniche era il Paese più popoloso d’Europa, a esclusione della Russia). Le varie rivoluzioni tecnologiche – vapore, elettricità, motore a scoppio, elettronica, informatica – hanno tolto al

numero demografico la rilevanza primaria. La qualità del capitale umano, la sua capacità di innovare, produrre cultura e tecnologia irradiandole nel mondo è sicuramente preminente. Oggi lo svantaggio numerico del mondo ricco è compensato (almeno in parte) dal livello più elevato di istruzione e, quindi, di capitale umano, ma nel giro di una generazione questo distacco sarà in buona parte colmato. Nel prossimo decennio, gli abitanti dell’India saranno più numerosi di quelli della Cina e nel corso dei successivi 30 anni raggiungeranno il livello di istruzione cinese, oggi sensibilmente più elevato. Occorre poi dire che, a parità di grado di sviluppo, un Paese popoloso è capace, maggiormente di altri più piccoli, di: mobilitare masse critiche di capitale da investire strategicamente; mettere insieme numeri consistenti di ricercatori capaci di produrre innovazione; costruire reti di centri di produzione di cultura da irradiare nel mondo; guidare stili di vita e influenzare altre società fuori dei propri confini. Il forte dinamismo demografico del secolo in corso non sarà neutro rispetto agli assetti geopolitici globali, soprattutto se le dotazioni di tecnologia e capitale umano, oggi privilegio del mondo ricco, si trasferiranno a quello povero. La vivace demografia degli Stati Uniti punterà la sua preminenza; il contrario avverrà per l’Europa e per la Russia. Si rafforzerà la posizione del subcontinente indiano e s’indebolirà quella della Cina. Acquisirà centralità, se non preminenza, il continente subsahariano, sempre che non prevalgano invece i germi distruttivi che la rapidissima espansione demografica contiene in sé.

BIBLIOGRAFIA

- M. LIVI BACCI – S.S. MORGAN, *Geodemografia e geopolitica*, in *Geo-demografia 2018. 13 scritti per meglio comprendere il mondo*, Associazione Neodemos, 2019, pp. 6-10.
- F.W. NOTESTEIN, *Population and Power in Postwar Europe*, «Foreign Affairs» XXII (1944) 3, pp. 389-403.
- F. RATZEL, *Politische Geographie*, R. Oldenbourg, München-Leipzig 1897.